

## Centrodestra autolesionista

di **CRISTOFARO SOLA**

**N**ella destra italiana il tafazzismo è tornato. Che bella notizia! È tuttavia storia vecchia che, a destra, se una cosa funziona non ci si sforzi di farla andare meglio ma ci si dia da fare per mandarla in rovina. Dopo l'autoaffondamento del Popolo delle Libertà non era stato facile ricostruire nel campo del centrodestra un rapporto di fiducia tra le varie anime che lo compongono. La stella polare seguita per restare uniti è stata quella di ascoltare il sentimento maggioritario nel Paese. E, per quel poco che possano valere, i sondaggi sulle intenzioni elettorali degli italiani lo confermano. Troppa grazia perché a qualcuno non venisse voglia di mettersi di traverso.

Ha cominciato Giorgia Meloni che, nell'intestardirsi a non salire sul carro del Governo Draghi in nome di una proclamata coerenza morale, ha visto l'opportunità di "fare cassa" elettorale dall'opposizione a danno dei suoi alleati. Per arrivare dove, non si capisce. Ad assestare bordate alla casa comune ci hanno poi pensato alcuni esponenti di Forza Italia, preoccupati delle loro sorti personali nel caso in cui la liaison tra il leader leghista e il vecchio leone di Arcore dovesse sfociare nell'auspicata unificazione dei due partiti. Ha dell'imbarazzante il comportamento velenoso di esponenti forzisti, presenti al Governo, che spendono più tempo a marcare i distinguo da Matteo Salvini che a dire una parola che sia una contro l'oscena faziosità, ancorché ridicola, di Enrico Letta. Come se non bastasse, ci si è messa anche la fronda interna alla Lega, la cosiddetta "ala nordista", a sparare alla schiena del "Capitano", facendolo passare per il parente scomodo di cui ci si vergogna ma che bisogna tollerare per il bene della famiglia.

Ragazzi, sveglia! Se siete a fare i fenomeni nelle stanze del potere romano o i "condottieri" in qualche regione d'Italia lo dovete a quel "marziano" di Matteo Salvini. È necessario che vi si ricordi dove eravate grazie alle vostre miopie da bottegai padani nel 2013, quando il giovanotto vi ha preso per mano per fare della Lega il primo partito italiano (il vantaggio virtuale di Fratelli d'Italia assegnato dai sondaggi è un'illusione ottica)? Non lo diciamo esplicitamente perché la volgarità non è nelle nostre corde, ma eravate proprio lì: ci siamo capiti. Mollare Salvini sulla battaglia per non estendere il Green pass indiscriminatamente a tutta la popolazione non è una genialata.

Giocare a fare i "draghiani" più di Mario Draghi non vi porta da nessuna parte, se non a essere gli "utili idioti" che lavorano per il nemico senza accorgersene. Il popolo della destra certi smarcamenti a favore di telecamere li ha già vissuti drammaticamente sulla propria pelle ai tempi dell'apoteosi di Silvio Berlusconi, nel 2009. Li ricordate Gianfranco Fini e l'opera demolitoria - suggerita da chi lo sappiamo, e neanche a farlo apposta era un inquilino del Quirinale - orchestrata per scavare la fossa a un leader che avrebbe potuto finalmente compiere la svolta liberale attesa dal Paese?

A Via Bellerio ci sarebbe qualcuno che si è accomodato sulla sponda del fiume nella convinzione di vedere passare il cadavere del proprio leader. L'occasione potrebbe essere prossima: una *débâcle* della Lega sotto la "linea Gotica" alle comunali di ottobre. Ora, non è che Salvini sia l'essere perfettissimo, qualche stupidaggine

## Green pass: fiducia al Senato

Casellati convoca la Conferenza dei capigruppo per stabilire tempi di discussione e data del voto. In aula testo già approvato alla Camera



di recente l'ha fatta e ciò lo ha reso vulnerabile. Vogliamo dirlo? Aver ceduto sulla questione Durigon è stato un clamoroso boomerang che adesso gli ritorna contro. Quando i "governisti" della Lega si sono uniti al coro della sinistra nel condannare la presa di posizione dell'ex sottosegretario all'Economia, Claudio Durigon, sull'intestazione dei giardinetti pubblici di Latina ad Arnaldo Mussolini, chieden-

done le dimissioni, Salvini avrebbe dovuto fare muro anziché accompagnarlo alla porta.

Ora, nel Lazio - e non solo nel Lazio - il popolo della destra che era stato orgogliosamente missino e poi di Alleanza Nazionale prima del suicidio politico di Gianfranco Fini, si era fidato della nuova Lega sovranista e meno della conventicola dei "quattro amici al bar di Via della Scro-

fa", alias Fratelli d'Italia prima versione. Nessuna meraviglia se adesso la delusione patita per il trattamento riservato nel partito a Durigon condurrà quello stesso popolo a snobbare le urne delle Comunali di Roma, dove il centrodestra avrebbe potuto camminare sugli allori per prendersi il Campidoglio.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Centrodestra autolesionista

di CRISTOFARO SOLA

**O**ra torna tutto in discussione con l'inquietante prospettiva per i romani che, dopo anni di disastri grillini, rispunti un vecchio arnese della sinistra (Roberto Gualtieri del Partito Democratico) a riportare indietro le lancette dell'orologio ad acqua del Pincio. Ma non ci sono soltanto i pesi massimi dei partiti a ingarbugliare la scena. Siamo quasi in autunno ed è tempo di funghi. In questi giorni spuntano ovunque, non solo porcini e prataioli ma anche "intellettuali" di destra che sfoderano ricette miracolose. Tra questi, Filippo Rossi di "Buona destra".

Le cose che dice sono il trionfo dell'autolesionismo. La sua ricetta? Una destra normale, sana di mente, gentile, che rompa con l'altra faccia di quell'unico mondo: la destra sovranista, cattiva, tossica. Eppure, se c'è stata un'impresa per la quale Silvio Berlusconi sarà citato nei libri di storia è l'aver sdoganato la destra post-fascista introducendola a pieno titolo nelle dinamiche del cosiddetto "arco costituzionale". Una conquista da custodire gelosamente.

Oggi, come si dice a Napoli, "Se ne vene cacchio cacchio" "l'intellettuale" di turno a spiegarci, dalla pagina on line di "Formiche. net", che la buona destra italiana dovrebbe prendere esempio dai cugini gollisti francesi che si sono opposti al lepenismo impedendogli di prevalere in Francia. Dichiaro testualmente Rossi: "Marine Le Pen non vince mai proprio perché c'è una destra gollista che si oppone al sovranismo e al radicalismo. Insomma, due recinti politici distinti e distanti". Bravo furbo! Così la sinistra e personaggi alla Emmanuel Macron la spunteranno sempre. Il dramma della destra francese è di non aver avuto in questi anni un Silvio Berlusconi in grado di sollecitare un sano revisionismo all'interno del mondo storicamente presidiato dal Front national, oggi Rassemblement National. Nell'Oltralpe, la strada giusta ancora auspicabile resta quella che passa per il pieno recupero di Marine Le Pen alle ragioni politiche e alla visione del gollismo, non la sua ghettizzazione e il congelamento dei voti - tanti - che la Le Pen drena nel cuore profondo della Francia.

E qui da noi che si fa? A sentire Rossi, per tenere a bada i "cattivi" sovranisti, alle Comunalità di Roma va sostenuta la candidatura di Carlo Calenda, il rampollo della "meglio" borghesia radical-chic capitolina, contro quella del candidato unico del centrodestra Enrico Michetti. Ragazzi, comprendiamo la voglia di mettersi in mostra fingendo di avere un pensiero intelligente, ma bersi il cervello è troppo.

Mozione d'ordine: prima che parlino in pubblico, alcol test per tutti gli intellettuali, o sedicenti tali, di destra. Mettendo da parte l'ironia, lo diciamo senza mezzi termini: cari politici e intellettuali della parte avversa alla sinistra - come il mitico Walter Veltroni appellava il centrodestra - la ricreazione è finita. Basta giochi e giochetti di palazzo e castronerie sparate in libertà, c'è da ritrovare compattezza e unità d'intenti. Non vi è concesso suicidarvi politicamente, perché, dopo anni di strapotere della sinistra, c'è un popolo che attende disperatamente il proprio turno per governare il Paese. Stavolta cercate di non deluderlo. Sarebbe un'inemendabile vigliaccata.

## Quelle liti nel pool come fra i polli di Renzo

di PAOLO PILLITTERI

**C**ome si sa, è in atto una sorda guerra interna alla magistratura, sorda ma anche un po' muta perché poco "divulgata" dai giornali e che ha come protagonisti due ex giudici del Pool, Piercamillo Davigo, in pensione e France-

sco Greco, anche lui fra pochi mesi pensionato.

Sullo sfondo si agita un fantasma a suo modo muto, pure lui, che rimembra anche nominalmente i tempi oscuri di Licio Greco con la sua P2 ora, diciamo, così espatriata, segretamente come è ovvio, col nome di Ungheria, finita nelle indagini della Procura retta da Greco per le rivelazioni, nomi e cognomi compresi, confessate da un avvocato a un pm che, con insolita decisione, ha sollevato non lievi critiche proprio contro Greco per il troppo temporeggiare nelle indagini su questa Loggia, col suo contenuto esplosivo di nomi eccellenti.

Nomi, peraltro, finiti nei verbali e, all'inizio, nelle mani di Davigo, allora nel Consiglio superiore della magistratura, la cui segreteria è ora indagata per averne parlato un po' di qua e un po' di là. Tant'è vero che Il Fatto Quotidiano e La Repubblica hanno in mano la lista che scotta ma hanno deciso di non pubblicarla per il rispetto delle indagini. Il che è quanto meno sorprendente, sol che si pensi alla valanga di pubblicazioni di questi due giornali, alla faccia del segreto istruttorio e, spesso, grazie alle veline fatte circolare dagli stessi eroici pm.

Si è venuto anche a sapere di un'indagine parallela avviata dalla Procura di Perugia perché, secondo voci attendibili, nella lista dei nomi vi sarebbe quello dell'ex procuratore proprio di Perugia: Luigi De Ficchy. L'indagine è top secret. Come lo sono quelle in seguito avviate a Roma, Catania, Firenze, Reggio, Potenza. Tutti zitti e muti. Una vera e propria congiura del silenzio. Per ora.

Anche la Cassazione è interessata in un quadro di accuse e controaccuse interne alla casta giudiziaria, fra detti e non detti, allusioni, ammiccamenti, messaggi trasversali e un regolamento di conti già da tempo avviato e che il prezioso libro di Luca Palamara e Alessandro Sallusti ha illuminato. In questo quadro, da ultimo arricchito da un'intervista di Milena Gabanelli a Greco sul Corriere della Sera, il procuratore si è sfogato, non solo lamentando la "campagna mediatica compatta e violenta come quella che è in corso in questi mesi" (di simili campagne, ma molto più violente compatte e durature, i componenti del mitico Pool ne hanno precise conoscenze, basta pensare alla loro guerra mediatica contro il decreto Biondi e a favore delle manette "altrimenti non confessano") e quindi sferrando un attacco a freddo contro Davigo, già suo compagno di manette nel Pool, definendo irresponsabile il suo comportamento per avere fatto uscire notizie dal "perimetro investigativo".

Piercamillo Davigo non ci sta. Anzi, a sentire il "Fatto" intende querelare il vecchio compagno "e sarà un'emozione seguire il processo - ha detto Mattia Feltri su La Stampa - quale delle due rettitudini (di cui il Pool era per vox populi l'inflessibile custode) ha subito una flessione? Non esistono innocenti ma solo colpevoli che l'hanno fatta franca, disse una volta Davigo. Se dovessimo prenderlo alla lettera, saremmo alla finalissima".

## L'elezione diretta del capo dell'esecutivo

di GIUSEPPE BASINI

**L'**ormai prossima elezione del nuovo presidente della Repubblica rende d'attualità una riflessione sul ruolo di questa istituzione e, più in generale, sul ruolo, la formazione e i poteri dell'Esecutivo. Voglio soffermarmi su questo punto perché, se probabilmente è vero che la presenza di un uomo come Mario Draghi rafforzerebbe ulteriormente il peso della presidenza della Repubblica, fino quasi a prefigurarne un cambio di ruolo, non è detto che ciò debba essere considerato negativamente (data anche l'assoluta correttezza istituzionale dell'uomo).

I cambiamenti istituzionali, oltre alle rigide norme che li regolano, debbono sempre essere preceduti da una matura-

zione politica che li renda possibili, oltre che augurabili e, in questo senso, Draghi presidente potrebbe essere, ferme restando tutte le garanzie procedurali, una sorta di suggerimento, una semplice ma forte indicazione, a considerare una evoluzione della nostra democrazia verso uno Repubblica presidenziale, che io considero auspicabile per due ordini di motivi.

Il primo è evidente: rendere finalmente più stabile l'Esecutivo (in Italia i governi, in media, superano di poco l'anno di vita) così da poter affrontare i problemi con una visione a più lungo termine, senza l'assillo continuo di puntellare una maggioranza instabile, cosa che attualmente, nelle quasi sempre necessarie coalizioni, continuamente si verifica per le esigenze contraddittorie di visibilità dei partiti, fatto che rende l'azione governativa troppo compromissoria e di norma frammentaria.

Il secondo, meno evidente, ma forse persino più importante, è quello di restituire il suo ruolo al Parlamento. Nelle democrazie parlamentari il Governo si regge e si legittima sulla fiducia delle camere e questo comporta che, molto spesso, un deputato di maggioranza non possa votare liberamente contro una legge, a cui pure sarebbe in coscienza contrario, perché questo potrebbe mettere a rischio la stabilità del Governo (e il contrario se è all'opposizione). Questo comporta che la disciplina dei gruppi di partito diviene prioritaria, vanificando in gran parte la libertà dei rappresentanti del popolo e il ruolo stesso del Parlamento (Winston Churchill lamentava di dover ammettere che, un sistema puramente parlamentare, poteva funzionare solo se c'era "the whip", la frusta, a controllare i deputati).

In una Nazione in cui però il capo dell'Esecutivo sia legittimato direttamente dal voto popolare, il Parlamento può approvare e disapprovare, insomma legiferare ed esercitare un reale controllo, con ben maggiore libertà, perché il Governo è comunque sempre al riparo ed è questa la ragione per cui il Parlamento americano è quello che si trova ad assomigliare maggiormente all'idea originale di Parlamento.

Negli Stati Uniti la separazione dei poteri, tra Esecutivo e Legislativo, è reale e questo fa sì che, molto spesso, il presidente debba discutere e concordare per davvero il sostegno a una legge con i gruppi parlamentari e perfino con ogni singolo deputato o senatore. Il che, se ci si pensa, rende davvero il Parlamento americano un luogo dove si discute e si decide.

Non è però essenziale che il capo dell'Esecutivo sia necessariamente un presidente della Repubblica eletto dal popolo, potrebbe anche essere il primo ministro, con un capo dello Stato di garanzia e simbolo dell'unità nazionale (con funzioni uguali, insomma, a quelle di un Re costituzionale) ma è necessario che sia comunque un premier eletto direttamente in elezioni generali, se si vuole un Esecutivo stabile e un Parlamento realmente sovrano.

Nell'immediato Dopoguerra, dopo vent'anni di Governo Mussolini, vi era un'enorme e acritica diffidenza verso ogni forma di Governo forte o semplicemente troppo solido per cui, nel disegnare l'assetto costituzionale, si esagerò nel farlo dipendere completamente da ogni "sbalzo d'umore" parlamentare. All'epoca della costituente, Piero Calamandrei, inutilmente, fece notare che il sistema americano, con i suoi pesi e contrappesi, realizzava già un modello utilizzabile di stabilità e democrazia, da noi si volle invece dar vita a un parlamentarismo perfetto che però, come avrebbero dimostrato i decenni seguenti, sarebbe sfociato nel suo opposto e cioè in un Parlamento privato praticamente dei suoi poteri sulla formazione delle leggi per poter dare - senza peraltro riuscirci realmente - un minimo di stabilità ai governi.

Le leggi di iniziativa parlamentare, sfavorite da regolamenti delle Camere tutti tesi ad assicurare praticamente solo l'azione governativa, sono ormai veramente poche e l'attività parlamentare si limita quasi (e anche lì con poco successo) agli emendamenti, ma senza che questo abbia dato stabilità ai governi: ben 67 in 74 anni di Repubblica. L'elezione diretta del capo

dell'Esecutivo, specie se accoppiata ad una riforma elettorale non semplicemente maggioritaria (un sistema proporzionale con premio di maggioranza, specie se senza preferenze, ha qualcosa di contraddittorio in sé e aumenta inoltre il peso della partitocrazia) ma basata sui collegi uninominali come nel Regno Unito, nell'Italia giolittiana o nelle proposte del referendum Segni, risolverebbe invece davvero il problema.

Un problema che non possiamo non porci, se solo pensiamo alle difficoltà a confrontarci, avendo rappresentanti sempre diversi, con Paesi che hanno invece governi stabili (specie in Europa) o alle difficoltà che hanno ministri che cessano dall'incarico prima ancora di finire il necessario apprendistato.

In materia di elezioni parlamentari, poi, la mancanza di ogni possibilità per l'elettore di scegliere l'eletto con l'attuale legge, non comporta solo la mancanza di ogni rapporto diretto di rappresentanza, ma anche il rischio di selezionare le candidature principalmente sulla base della fedeltà, vera o presunta, alle segreterie dei partiti mentre, in un collegio uninominale, le qualità personali del candidato diventano importanti, perché possono fare la differenza tra la vittoria o la sconfitta. Un capo dell'Esecutivo eletto direttamente dal popolo e un Parlamento eletto in collegi uninominali: così riformerei l'assetto istituzionale del nostro Paese e credo che il centrodestra, ma soprattutto quella Lega convintamente liberale che - a mio personale giudizio - ne è diventato il naturale asse portante, dovrebbe intestarsene il progetto, avendo presente non solo il presente, ma anche lo sviluppo futuro e il ruolo in Europa della Nazione.

Fu ripresa da Alcide De Gasperi una significativa frase di James Freeman Clarke: "L'uomo politico guarda alle prossime elezioni e al successo del proprio partito, lo statista alla prossima generazione e al successo del proprio Paese".

Bene, fermo restando - con un po' di necessario spirito pratico - che le elezioni è meglio comunque vincerle, individuare una strada per modernizzare il Paese, con un occhio allo sviluppo e al rafforzamento della sua democrazia (oltre che alla difesa, ferma e costante, della libertà di ognuno), è in ogni caso cosa giusta e decorosa e vale la pena di rifletterci, anche se siamo sempre distratti dalle cure pressanti del presente.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

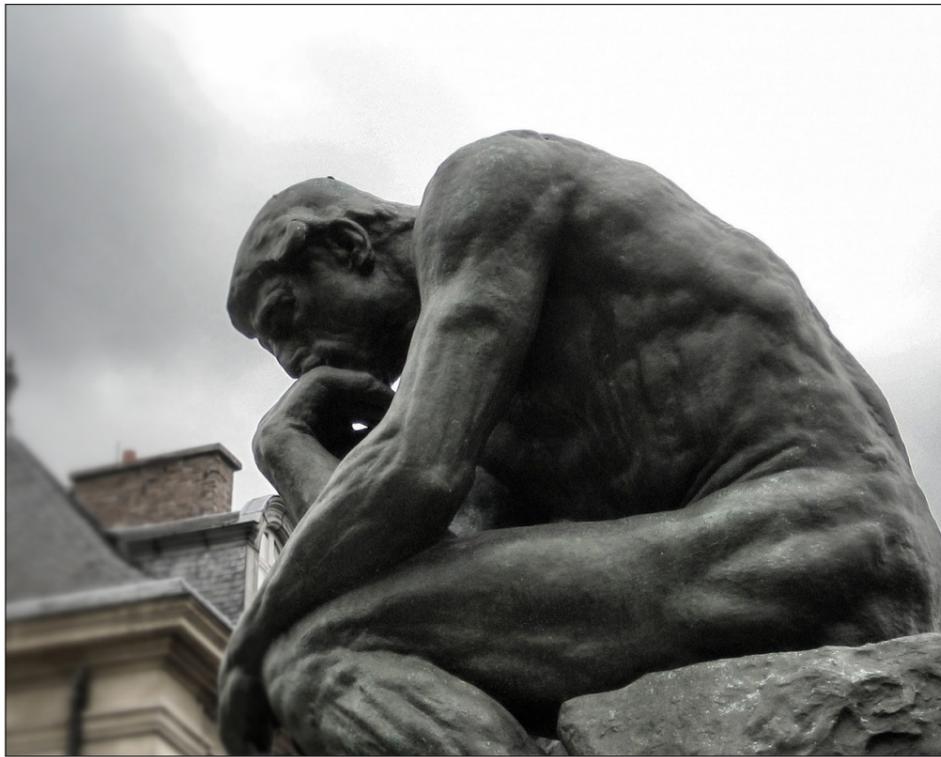
Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Come difendersi dal relativismo scientifico

di ALESSANDRO CAPEZZUOLI (\*)



**D**io non gioca a dadi con l'universo. Questa frase, scritta da Albert Einstein all'amico Niels Bohr, sintetizza molto bene la natura probabilistica della meccanica quantistica, una teoria che mette in dubbio la natura deterministica su cui si basa la fisica classica. La contrapposizione tra le due teorie, nei primi anni del Novecento, è stata molto forte. Da una parte, a sostenere il principio della causa e dell'effetto, c'erano nientepopodimeno che Galileo e Newton, dall'altra, a sostenere il principio dell'azione e della "probabilità" che si verifici una certa conseguenza, c'erano dei giganti come Bohr, Schroedinger, Heisenberg e Dirac. Einstein dubitava. Dubitava che la natura fosse descritta in termini probabilistici ed espresse il suo dubbio attraverso quella frase divenuta celebre. Dal suo canto, Bohr gli rispose con un altro dubbio "relativistico": piantala di dire a Dio come deve giocare!

Il dubbio è una caratteristica essenziale del pensiero filosofico e scientifico. Hanno dubitato Aristotele, Socrate, Cartesio, Galileo, Newton e Einstein, solo per citarne alcuni. Il dubbio, però, deve avere origine da basi solide e non sempre questo accade. Il relativismo scientifico nasce proprio dalla mancanza di un pensiero critico e di una conoscenza approfondita di un certo argomento. Pochi avrebbero il coraggio di mettere in dubbio la teoria della relatività, molti, invece, hanno la presunzione di mettere in dubbio l'interpretazione dei dati statistici. La differenza tra i due comportamenti è abbastanza legittima e deriva in parte dalla profonda diversità tra le teorie basate sul metodo scientifico deduttivo e l'adozione di modelli induttivi empirici attraverso i quali vengono descritti dei fenomeni (naturali, sociali, medici) attraverso la raccolta dei dati e la loro interpretazione. Anzi, "le" loro interpretazioni. Da una parte ci sono le previsioni teoriche, che vengono verificate sperimentalmente e hanno due caratteristiche fondamentali: si basano sulla matematica, l'unica scienza esatta (o quasi) a disposizione dell'uomo, e sono riproducibili sperimentalmente. Dall'altra parte ci sono la raccolta dei dati, organizzata in maniera più o meno rigorosa, l'analisi e le conclusioni a cui si giunge applicando uno o più modelli. Il metodo deduttivo contro il metodo induttivo.

Si potrebbe semplificare "informativamente" la questione, facendo ricorso alla differenza tra la logica top-down e la logica bottom-up, ma è evidente che ci troviamo di fronte a un problema ben più complesso. La logica induttiva (bottom-up) alla base del processo di raccolta e di produzione dei dati statistici, sebbene si basi su metodi scientifici, ha delle fragilità intrinseche che nella logica deduttiva sono molto meno accentuate. I dati statistici hanno bisogno di una chiave di lettura, che spesso può essere diversa in base al modello adottato (e spesso può essere sbagliata), la teoria scientifica, al contrario, "è" una chiave di lettura che trova conferma nell'esperimento e nella raccolta dei dati. È per questo che la lettura di un dato statistico non è quasi mai univoca, ed è per questo che i dati e le statistiche possono essere usati per mentire autorevolmente con (falso) rigore scientifico. Difendersi dalle "statistiche taroccate" è molto difficile, l'unico strumento efficace è rappresentato dal dubbio cartesiano. Il dubbio insieme al razionalismo critico e alla capacità di guardare un certo fenomeno da diverse prospettive rappresentano degli ottimi strumenti per avvicinarsi alla verità.

Queste due caratteristiche, in un momento storico di profonda disgregazione sociale e intellettuale, pieno di giornalisti sputelli e pseudo-scienziati televisivi che vendono facili certezze alla popolazione (salvo poi smentirle a petto nudo sulle riviste di gossip, sul red carpet o nei salotti dei talk show), sono a volte a torto, a volte a ragione, abbinate alla parola "complotto" e a una tipologia di persone ignoranti e inutilmente sospettose. Associare i ragionevoli dubbi al complottismo è un'o-

perazione distruttiva molto grave perché permette di far passare una palese menzogna non contraddetta in una rassicurante falsa verità. L'unica verità. Questa perdita totale di razionalità è frutto di una decadente cultura scientifica collettiva, ormai ridotta ai minimi termini, e di una diffusa "scienza delle opinioni" attraverso la quale, chiunque, anche grazie a quei social che "hanno dato voce agli imbecilli", per dirlo con le parole di Umberto Eco, può affermare qualsiasi teoria farlocca senza un vero e proprio contraddittorio e senza il rischio di passare per una sana gogna pubblica mediatica. La società del politicamente corretto vieta categoricamente di dire apertamente a un idiota che è un idiota.

Galileo Galilei, Dante Alighieri e René Magritte erano politicamente scorretti. La scienza e l'arte sono politicamente scorrette. La vita è politicamente scorretta. Bisognerebbe iniziare a farsene una ragione. La domanda, a questo punto, potrebbe essere: "Quando un dubbio e ragionevole?". La risposta si può trovare in un aneddoto scientifico di qualche anno fa. Nel 1930, a Lipsia, di fronte alla Società tedesca di Fisica, si svolse una conferenza a cui partecipò Albert Einstein. Al termine del suo intervento, "Albertone" si rivolse al pubblico per sollecitare qualche domanda. Dall'ultima fila si alzò un ragazzo magrolino, con due occhi vispi e un enorme ciuffo simile a quello di Cameron Diaz nel film "Tutti pazzi per Mary". Il ragazzo non conosceva bene la lingua tedesca e con una certa aria di superiorità disse: "Quello che ha detto il professor Einstein non è stupido, ma la seconda equazione che ha scritto non deriva dalla prima. Essa richiede, infatti, delle ulteriori assunzioni che non sono state fatte e, inoltre, quel che è peggio, non soddisfa un criterio di invarianza, come invece dovrebbe essere".

Ovviamente, l'atmosfera diventò subito gelida e surreale. C'era chi sghignazzava, chi, indignato e incredulo, esprimeva il proprio dissenso con cenni del capo e chi si chiedeva perché era stata data la parola a uno studentello che puzzava ancora di latte e che aveva osato mettere in dubbio le parole di Einstein. Per la maggioranza, quel dubbio era illegittimo e non aveva senso. Einstein non faceva parte della maggioranza. Cominciò ad accarezzare i suoi baffetti da sparpiero e ad osservare attentamente la lavagna. Dopo qualche minuto, si rivolse alla platea e disse: "L'osservazione è perfettamente corretta. Vi prego pertanto di dimenticare tutto quello che vi ho detto quest'oggi".

C'è da dire che il ragazzo disobbediente, in quel caso, non era esattamente lo stereotipo dell'ignorante che "le scie chimiche, il 5G, il microchip... complotto!". Ma era

Lev Davidovich Landau, quello che, qualche anno più tardi, divenne il principale fisico teorico dell'Unione Sovietica. In quel caso, il dubbio era più che legittimo e il destinatario della critica era egli stesso un critico feroce nei propri confronti, disponibile a prendere in considerazione osservazioni che avrebbero potuto sia sostenere che confutare le sue teorie. Si potrebbe dire che un dubbio diventa legittimo quando dimostra l'errore e falsifica una teoria. L'atteggiamento di Einstein nei confronti della scienza era basato su questa idea di dubbio e fu alla base delle riflessioni che fece in seguito Karl Popper, il filosofo del razionalismo critico, in merito alla critica e alla falsificazione scientifica, ovvero all'atteggiamento antidogmatico che non va alla ricerca di conferme ma di confutazioni. Popper criticò feroceamente il metodo induttivo, obiettando che le leggi scientifiche non vengono ricavate dall'osservazione ripetuta di puri fatti, ma sono sempre precedute da un'intuizione sulla natura delle cose o da un'ipotesi di lavoro palese o inconscia. In altre parole, Popper era un ultrà del metodo deduttivo galileiano (sempre sia lodato), Einstein era un po' più equilibrato, ma pur sempre tifoso. Insomma, Popper era un po' come Tirzan in "Eccellenza veramente" ed Einstein come Oronzo Canà ne "L'allenatore nel pallone".

Lo stesso Einstein scrisse queste parole a proposito del metodo induttivo: l'immagine più semplice che ci si può formare dell'origine di una scienza empirica è quella che si basa sul metodo induttivo. Fatti singoli vengono scelti e raggruppati in modo da lasciare emergere con chiarezza la relazione legiforme che li connette. Tramite il raggruppamento di queste regolarità è possibile conseguire ulteriori regolarità più generali, fino a configurare - in considerazione dell'insieme disponibile dei singoli fatti - un sistema più o meno unitario, tale che la mente che guarda le cose a partire dalle generalizzazioni raggiunte per ultimo potrebbe, a ritroso, per via puramente logica, pervenire di nuovo a singoli fatti particolari. Un pur rapido sguardo allo sviluppo effettivo della scienza mostra che i grandi progressi della conoscenza scientifica solo in piccola parte si sono avuti in questo modo. Infatti, se il ricercatore si avvicinasse alle cose senza una qualche idea (Meinung) preconcepita, come potrebbe egli mai afferrare, dal mezzo di una enorme quantità della più complicata esperienza, fatti i quali sono semplicemente sufficienti a rendere palesi relazioni legiformi? Galilei non avrebbe mai potuto trovare la legge della caduta libera dei gravi senza l'idea preconcepita stando alla quale, sebbene i rapporti che noi di fatto troviamo, sono

complicati dall'azione della resistenza dell'aria, nondimeno noi consideriamo cadute di gravi nelle quali tale resistenza gioca un ruolo sostanzialmente nullo.

I progressi veramente grandi della conoscenza della natura si sono avuti seguendo una via quasi diametralmente opposta a quella dell'induzione. Una concezione intuitiva dell'essenziale di un grosso complesso di cose porta il ricercatore alla proposta di un principio ipotetico o di più principi di tal genere. Dal principio (sistema di assiomi) egli deduce per via puramente logico-deduttiva le conseguenze in maniera più completa possibile. Queste conseguenze estraibili dal principio, spesso attraverso sviluppi e calcoli noiosi, vengono poi messe a confronto con le esperienze e forniscono così un criterio per la giustificazione del principio ammesso. Il principio (assiomi) e le conseguenze formano insieme quella che si dice una "teoria". Ogni persona colta sa che i più grandi progressi della conoscenza della natura - per esempio, la teoria della gravitazione di Newton, la termodinamica, la teoria cinetica dei gas, l'elettrodinamica moderna - hanno tutti avuto origine per questa via, e che il loro fondamento è di natura ipotetica.

A questo punto, è utile fermarsi con le noiose considerazioni di carattere scientifico e soffermarsi su quanto è accaduto negli ultimi due anni in merito alla gestione della pandemia. Con un'avvertenza: il mio punto di vista è senz'altro influenzato dal pensiero scientifico einsteiniano. In primo luogo, non c'è stato un dibattito scientifico qualitativamente accettabile. Anzi, non c'è stato nessun dibattito. I dubbi, anche i più legittimi, sono stati etichettati con due immagini dispregiative e stupidamente discriminatorie: da una parte ci sono gli intelligenti e dall'altra ci sono i cavernicoli "complottoisti". I dati, anche quelli più evidenti, sono stati travisati e usati ad arte per creare false narrazioni, spaccature e conflitti sociali. La scienza è diventata un circo che non procede né per induzione né tantomeno per deduzione: procede per contraddizioni, per fedi e per opinioni da bar portate avanti dalle tifoserie. La scienza è diventata una nuova religione salvifica che vende l'immortalità e un nuovo dio in cui credere. Un dio che ha le sembianze dell'opinionista da copertina e che riesce a convincere i suoi discepoli senza grosse difficoltà, spesso mentendo palesemente (come del resto fanno tutte le religioni). Giocando a dadi, per l'appunto, ma non nel senso einsteiniano. Giocando a giocare sui numeri e sulle diverse rappresentazioni della realtà. Giocando con le paure, con le parole, con il pensiero unico e con decine di narrazioni contraddittorie che non c'entrano nulla con la ragione e non c'entrano nulla nemmeno con la religione. Peccato che, per qualcuno, non sia affatto vero che la scienza, come la religione, non si possano discutere. La scienza si discute e come, perché soltanto attraverso il confronto socratico è possibile arrivare a qualcosa che somigli alla verità. Si può arrivare perfino a sostenere che "Dio è morto" e a discuterne civilmente. La storia sarebbe stata diversa, se Einstein, quel giorno, avesse detto: "Signor Landau, lei è un "complottoista" e la mia equazione non si discute".

Si potrebbe obiettare che le mie riflessioni riguardino un ambito scientifico elitario e che fanno una subdola distinzione tra scienze maggiori e scienze minori. Sono fermamente convinto che non esistano scienze maggiori e scienze minori, esistono scienziati maggiori e scienziati minori, ed esiste il "paradosso del relativismo scientifico", quello in cui gli scienziati maggiori sono aperti ai dubbi e al dialogo e gli scienziati minori sono vanitosi, irascibili, intolleranti alle critiche e ai confronti, con un ego spropositato e inclini all'autocelebrazione. La scienza è una cosa seria che merita di essere discussa e contraddetta, non merita certamente di essere umiliata.

(\*) Funzionario Istat e responsabile osservatorio dati professioni e competenze Aidr

# Il politicamente corretto sostanziale

Ogni decennio dovrebbe fare i conti con le proprie necessità dialettiche impellenti. Il nuovo decennio, figlio caotico di più decenni bisognosi ma incuranti, necessita di una riforma giudiziaria che rivaluti la giurisdizione, attribuendole dignità operativa, braccia intellettuali e certezze giuridiche sostanziali. Per capire le esigenze dell'oggi in prospettiva ostinata e volenterosa verso un migliore domani, in questo pezzo di mondo, al tempo attuale, non possiamo non ricordare gli sforzi evolutivi dei secoli scorsi, in cui ha preso brillantemente piede il liberalismo penale.

Il secolo XIX ha costituito una traversata della storia istituzionale, e in generale umana, in mezzo al magma dei principi figli della primula Rivoluzione francese, quella illuminata. L'Ottocento però è stato anche contenitore, artefice, testimone delle istanze reazionarie e conservatrici del cosiddetto periodo della Restaurazione, segnato nel suo convenzionale inizio dal Congresso di Vienna. Di quel Congresso, comunque, occorre rivalutarne positivamente il motto "conservare progredendo".

La separazione dei poteri statuali, ma anche la separazione tra la giustizia civile e quella penale, la pubblicità delle procedure, il giudizio di sola legittimità in Cassazione, l'obbligo di motivazione delle sentenze, il doppio grado di giudizio, il divieto di tortura e la cosiddetta umanizzazione delle pene, a rigor del vero delle ricostruzioni storiche, erano – ed erano viste come – il portato della cultura tecnico-giuridica francese. Quest'ultima aveva ispirato, negli anni della Restaurazione, tutti i governi dell'Europa continentale nella loro opera di riforma del sistema giudiziario. L'importanza degli interventi di politica giudiziaria avvenuti in Francia, così, era stata riconosciuta anche in Italia, dove quei principi sistemici del diritto, sempre in condendo non appena condito, contribuirono a modernizzare la cultura giurisdizionale.

Un grande studioso penalista, autore di pregevoli opere giuridiche e filosofiche, un uomo che dell'Ottocento ha vissuto varie esperienze di battaglie progressiste in prima persona, e in prima linea, dall'adesione alle idee liberali, al contrasto dei Borboni, alla partecipazione alla primavera civica dei moti del 1848, Enrico Pessina, merita qui tutta la sentita ammirazione, oltre che la breve menzione di alcuni suoi peculiari passi, indici del suo pensiero, su cui sicuramente occorre riflettere. Il Professore Pessina, nel volume primo dei suoi "Elementi di diritto penale", edizione del 1882, nella parte prima della "Introduzione" sottotitolata con la dizione "Nozioni preliminari sul diritto penale e sulla sua cognizione scientifica", scriveva quanto segue: "Un fatto che, per la sua riproduzione in tutti i luoghi e in tutti i tempi che formano parte del dominio della storia, può dirsi una costante tradizione dell'umana famiglia si è quello della giustizia penale, per cui l'uomo, considerandosi come investito di un sacro mandato, ha sottoposto il suo simile alla efficacia di una punizione, quando il medesimo si è renduto autore

di LUIGI TRISOLINO



di un qualche atto che egli ha considerato come trasgressione delle norme su cui poggiava la vita sociale".

Dall'incipit dell'opera si apprende come l'Autore abbia concepito l'operatività del diritto penale, e la sua esistenza stessa sotto forma di "giustizia penale", come un "fatto": in consonanza con la qualificazione che la tradizione ha da sempre connesso alla ontologia dell'oggetto principe del diritto penale (il fatto), salutato, appunto, con la dicitio di diritto del fatto. Una tale icastica definizione, seppur nel pressapochismo discernitivo in seno al quale è sorta, risulta comunque rappresentativa di una caratterizzazione in simbiosi con il principio di materialità, postulato dell'offensività, di quella parte dell'ordinamento giuridico che, già dallo stesso Pessina, veniva avvertita quale piattaforma "estrema" del sistema giuridico.

Una tendenza che oggi si tinge il volto di farisaico progressismo di maniera, è la tendenza a pan-penalizzare la società civile e – con il consenso facile di questa – la civiltà giuridica, la cultura mediatica. Il pan-penalismo quale misura non di estrema ragione ma di prima spiaggia dove piazzare gli ombrelloni problematici del vivere associato, a rigore, rappresenta la cifra statolatrice anti-personologica e anti-individualista dei sistemi di giustizia umana. La cultura che vuole pan-penalizzare la civiltà socio-giuridica è una cultura strutturalista tendenzialmente egemonizzatrice: essa rappresenta il vero

problema del politicamente corretto nel punto in cui questo si sposa con il populismo giustizialista (non giustiziale), il quale a sua volta diviene populisticamente corretto da salotto. Populismo e politicamente corretto si sposano per paura di perdere colpi di fronte ad un aumento delle produzioni letterarie liberal-garantiste, nel mondo accademico e in quello dell'editoria culturale, tecnico-giuridica e sociologica.

D'altronde il politicamente corretto che rappresenta un problema per la civiltà di diritto non è il politicamente corretto verbale o formale, bensì quello sostanziale. Il politicamente corretto sostanziale non è la Lilli Gruber che augura una buona serata a tutte e tutti: quello è un modo un po' militante d'altri recenti tempi che resta nello stile linguistico, ed emotivo, di una personalità libera di esprimersi nella sua importanza e intensità. Il politicamente corretto vero, in quanto tale pericoloso, è quello sostanziale, ossia quello delle pan-penalizzazioni che si fanno strumento di assorbimento della persona in carne e ossa entro le categorie funzionali a una retorica di massa, di volta in volta egemonica. Il politicamente corretto vero è quello che sostituisce lo strumento dell'azione civilistica di risarcimento del danno ingiusto, di natura (per esempio) morale, con una sanzione penale. Il politicamente corretto corrompe la libertà espressiva delle opinioni, alcune delle quali andrebbero contrastate con altre opinioni, o al

massimo con strumenti civilistici che non rischiano di sporcare la fedina penale in virtù di una brutta idea espressa in modo genericamente retrogrado. Se un concetto resta un'idea può essere contrastato con strumenti non penalistici, dato che il diritto penale liberal-costituzionale (nazionale e sovranazionale) è fondato sui principi di legalità, materialità ed offensività, inscindibilmente.

Ci sono strumenti culturali, anzitutto, per contrastare espressioni che potrebbero deprimere le libertà intellettuali degli io-personali, per eventuali "categorie" o più propriamente per individualità. Il legislatore ha inaugurato una tipologia di sanzione che è la sanzione pecuniaria civile, come è avvenuto per l'ingiuria che appunto è stata depenalizzata. Sarebbe contraddittorio un ordinamento giuridico che nel suo sistemico complesso da un lato depenalizza l'ingiuria, a cui è riservato un istituto sanzionatorio nuovo per la legalità italiana (ossia la sanzione pecuniaria civile), e dall'altro lato strizza l'occhio alla pan-penalizzazione su ogni fronte. Il sistema è per definizione coerente, non contraddittorio, tanto che nella teoria generale del diritto si studiano i criteri di risoluzione delle antinomie.

Dove un tempo fiorivano progressismi plurimi, promuovendo risposte a geometrie variabili di fronte o nel bel mezzo delle problematiche, oggi si elevano monumenti alla retorica cambiametista di massa, priva di effettivi cambiamenti risolutivi. Il politicamente corretto vero, ed in quanto tale dannoso, non è un mero stile, dato che ognuno è figlio delle proprie battaglie con le proprie sensibilità, tra equilibri e riequilibri civil-sociali da attraversare. Il politicamente corretto sostanziale è quello che nella retorica dell'ufficioso senso comune eleva il diritto penale a soluzione finale del male e delle insensibilità culturali dilaganti. Il politicamente corretto che esce dal vaso di Pandora del razionalismo empirico è quel panteismo penalistico a base giustizialista che si ciba della cultura del nemico da abbattere processualmente, di neo-giacobinismo, di culto per la strumentalizzazione della paura quale deterrenza senza rieducabilità.

Certamente non il neo-linguismo militante degli evolucionisti sociali, ma la sola pan-penalizzazione della società rappresenta una minaccia per gli individui tutti e per la salute della civiltà liberaldemocratica. Solo la componente pan-penalistica e la Cancel culture rappresentano il politicamente corretto sostanziale, vero: l'unico elemento capace di farsi dittatura invisibile sulla pelle morale e civica dei cittadini. Solo quella pan-penalizzazione del politicamente corretto è l'unico elemento falsamente progressista da fronteggiare con un empiristico razocinio legalitario, in un rinnovamento evolutivo nella costituzionalità dei diritti, e degli obblighi.

Tra civiltà vuote e riflettori retorici accesi: che sia nero o rosso il colore del politicamente corretto pan-penale, il risultato batte sempre sullo stesso spento grigio, per tutte e tutti, appunto.



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI